

della volontà del Signore dato che l'onere dell'amministrazione civica, propriamente detta, era passato in retaggio dei «clavarii» prima e dei «sindaci» poi.

Accanto al rappresentante del potere centrale troviamo sin dalle origini al Governo del Comune di Torino ben tre Consigli il cui funzionamento era regolato dalle norme dettate in proposito dagli Statuti del 1360. Si aveva anzitutto la «maggior credenza» o «consiglio» i cui sessanta membri «i credenziari» o «consiglieri» erano eletti a vita dai «clavarii» e si radunavano solo nelle date pre-stabilite per deliberare degli affari di maggior rilievo.

Il disbrigo delle questioni giornaliere era, invece, affidato alla «minor credenza» o «consiglio privato» costituito da venti «sapientes» divenuti ventiquattro in seguito alle riforme del 1433 introdotte durante il Ducato di Amedeo di Savoia; da ultimo veniva «il Consiglio generale» in cui sedevano i capi di casa che avevano diritto di «borghesia» (che pagavano cioè i tributi ed erano in grado di adempiere agli obblighi personali ed a quelli relativi alla difesa della Città) e di «abitazione».

Tale Consiglio denominato «concione» o «parlamento» teneva le proprie sedute sulla piazza antistante la chiesa di San Rocco (allora di San Gregorio) per decidere la dichiarazione di guerra, la stipulazione dei trattati di pace nonché l'infrazione del bando a quei cittadini che avessero attentato alle libertà comunali.

L'eccezionalità delle deliberazioni all'ordine del giorno congiunta allo stato di emergenza in cui logicamente si trovava la comunità in simili circostanze rendevano l'atmosfera di queste assemblee quanto mai carica di elettricità e di conseguenza per nulla propizia allo svolgimento di una pacata discussione. Le sedute della «concione» erano perciò tumultuose ed agitate e spesso si trascendeva a vie di fatto (il che recherà molto piacere a certi parlamentari odierni): e se a un tale «attivismo» si somma la non esemplare competenza di quanti vi partecipavano, si comprende facilmente



Gian Francesco Bellezia Sindaco di Torino durante la pestilenza.

come Emanuele Filiberto procedesse alla loro abolizione affermando nell'editto emanato il 10 luglio 1570 per Bourg en Bresse che era necessario «reuire le conseil à certain nombre representant tout le corps». Del resto non si trova negli archivi più tracce di «conciones» dopo il 1533 e il 1560.

Quanto alle votazioni, gli Statuti del 1360 disposero che avvenissero con fave bianche o nere salvo che si dovesse provvedere alla nomina dei sindaci o degli ambasciatori o su questioni relative agli interessi del Principe, giacchè in simile ipotesi, al fine di porre ogni consigliere di fronte alle proprie precise responsabilità, era d'obbligo ricorrere

alla votazione per alzata o per seduta. Queste votazioni erano talvolta fonte di solenni grattacapi per i rispettabili consiglieri e precisamente allorché esse urtavano contro la volontà o l'impazienza di un Sovrano non disposto a tollerare opposizioni od indulgi di sorta. Così ad esempio Ludovico d'Acaia nel dicembre 1416 fece «mettere al fresco» tutti i consiglieri torinesi perchè costoro, essendosi diffusa la diceria della sua morte, avevano eletto 13 savi a vegliare affinchè non si verificassero danni nell'eventualità di una successione.

Come si vede il numero 13 porta sempre sventura! Ed un analogo provvedimento minacciò lo stesso Principe l'anno seguente nel caso che il Consiglio si fosse rifiutato di versare 150 fiorini al suo cuoco, Filippo Alardi.

I Consigli venivano convocati con bandi pubblici oppure con i bronzei squilli della campana della Torre del Comune, Torre che concessa alla nostra Città da Caterina di Vienna nel 1335 fu dopo molte vicende edilizie demolita in seguito all'editto del 1736 che ordinava l'ampliamento di via Dora Grossa. Quella che avrebbe dovuto sostituirla, iniziata l'11 novembre 1786 su progetto di Filippo Castelli è ancor oggi un semplice mozzicone.

Come è noto, reggevano la «maggior credenza» in qualità di capi quattro «clavarii», collegio di anti-